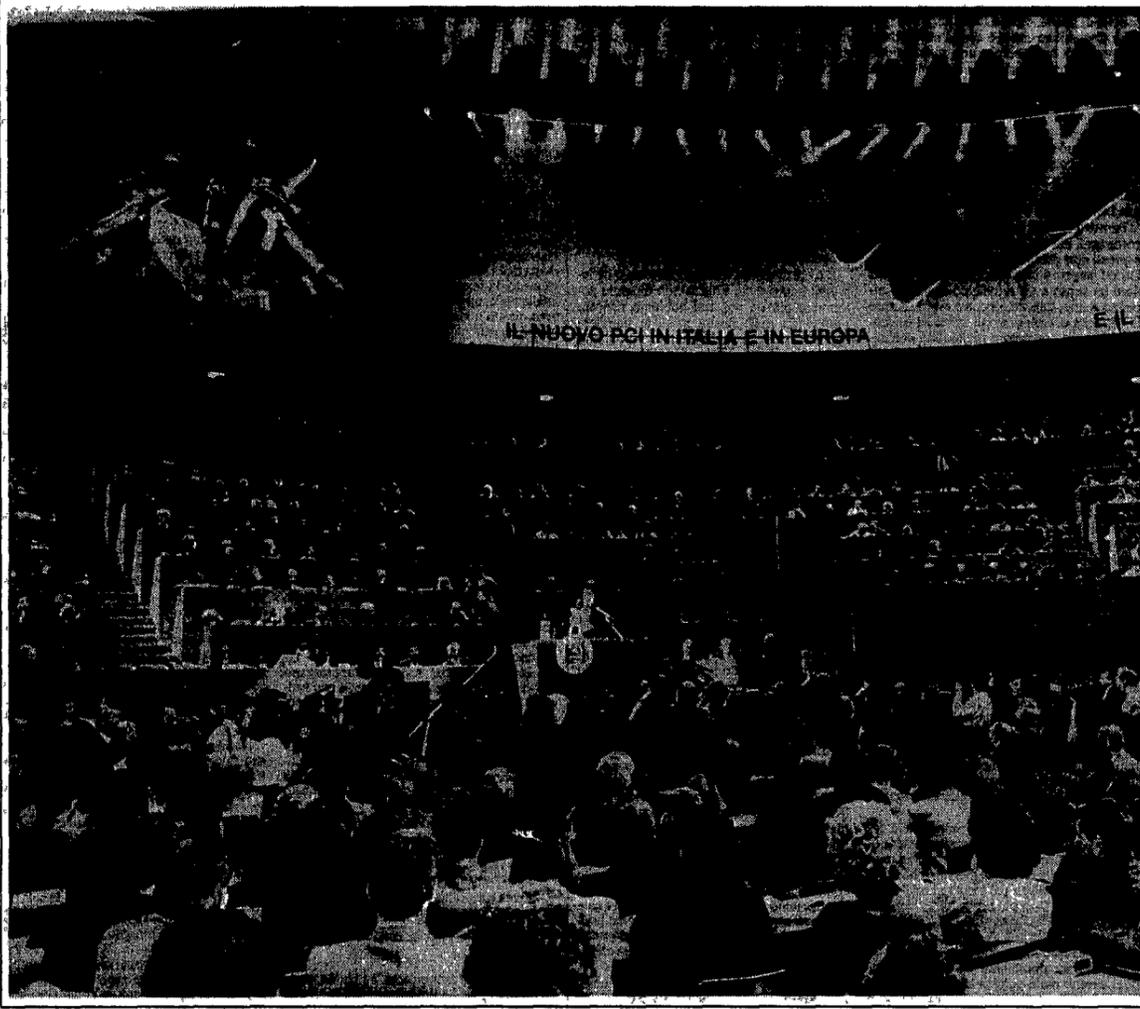


Le conclusioni di Occhetto al 18° Congresso del Pci



IL NUOVO PCI IN ITALIA E IN EUROPA

Compagne e compagni, eccoci dunque giunti al termine del primo punto all'ordine del giorno di questo nostro XVIII Congresso. Un congresso che ha posto le basi e ha definito la prospettiva del nuovo corso del partito comunista italiano.

Vi è chi ha visto solo continuità e vecchie idee nel nostro dibattito. Si è trattato, tuttavia, di voce isolata, e forse di pensiero non sufficientemente meditato, per il quale dunque, ora, non vogliamo muovere addebito. Numerosi dirigenti politici della sinistra europea, così come molti esponenti di partiti politici e di associazioni del nostro paese, e ancora intellettuali, commentatori politici hanno mostrato di intendere il valore profondamente innovativo della nostra riflessione e della nostra proposta.

Noi siamo voluti partire, e abbiamo voluto richiamare, gli elementi fondamentali di una nuova politica, di un nuovo pensiero politico che sono oggi necessari, in ciascun paese e nella realtà mondiale nel suo insieme, per garantire un'ulteriore fase di progresso dell'umanità. Abbiamo richiamato le correlazioni che legano le scelte riguardanti le spese militari, l'equilibrio ecologico, la crescita demografica, il crescente divario tra ricchezza e povertà. Abbiamo così individuato un rapporto del tutto nuovo tra i problemi sociali, le profonde differenze che dividono i ricchi e i poveri, il Nord e il Sud del mondo e i dilemmi globali che mettono in discussione la sicurezza stessa della specie umana. E abbiamo colto in ciò una novità tale da determinare un cambiamento profondo nel modo stesso della lotta tra le classi e i rapporti tra sistemi su scala planetaria.

Forse è poca cosa rispetto alla domestica, risosità quotidiana della nostra politica, che anima finite passioni attorno a una disputa sempre eguale a se stessa?

Sono rimasto un attimo incerto, nello stendere la relazione, se scrivere la frase: «Oggi sta male chi non è in crisi di fronte a questo problema, chi, non avvertendo la febbre, non è consapevole della malattia che lo rode». Ero incerto, perché temevo di peccare di orgoglio. Purtroppo le cose stanno così. Oggi la vecchia cultura e la vecchia politica sono un ostacolo. Sono uno ostacolo in questa gara con il tempo, per mettere la politica nelle condizioni di decidere, di decidere per il bene di tutti.

Ecco perché abbiamo indicato nella logica dell'interdipendenza l'asse di una nuova politica che voglia fare i conti con questi problemi globali. Una logica che implica il superamento di tutta una cultura e di una azione politica che, da una parte e dall'altra, ha dominato l'intera vicenda post-bellica. È questa la prima e fondamentale discontinuità che noi indichiamo e che intendiamo promuovere. Quella con una politica, con relazioni internazionali che avevamo e hanno la guerra fredda nel sangue. Con quella politica, infatti, non si dà soluzione, ai problemi del mondo di oggi ma, al contrario, si rischia di sospingere l'umanità sul ciglio del baratro.

Un nuovo dialogo tra Est e Ovest

Come ho già detto nella relazione, oggi il dialogo, i nuovi rapporti più costruttivi e di cooperazione innanzitutto tra Est ed Ovest, tra i due principali sistemi politici, economici e sociali del nostro pianeta, sono assolutamente essenziali per governare il nuovo mondo dell'interdipendenza, ponendo a fondamento l'idea di una nuova sicurezza comune, al cui centro collochiamo la non-violenza, innovazione anch'essa non da poco. Una nuova sicurezza comune che non riguarda solo la difesa dal rischio nucleare ma l'organizzazione di tutte le principali forme e i problemi essenziali della vita associata. E anche questa è una considerazione che è destinata a trasformare l'asse programmatico di ogni azione politica.

Noi, lo abbiamo detto, sappiamo che per un periodo oggi ancora imprecisato e imprevedibile ci troveremo a vivere in un mondo diviso in sistemi diversi e tra loro in competizione. Ma diciamo anche - ecco la novità rispetto al passato - che le cose stesse inducono, devono indurre tutti e ciascuno a vivere questa competizione non più nei termini della semplice coesistenza pacifica, che implica la sfida di ciascuno a dimostrare la superiorità del proprio modello di sviluppo economico e sociale, ma in quello della ricerca di uno sviluppo aperto all'interesse comune.

In questo senso, noi pensiamo a una competizione o, come sarebbe meglio dire, a una emulazione tra diversi processi riformatori che abbiamo come obiettivo, a partire dalla data e dalle logiche del sistema in cui operano, quello di promuovere uno sviluppo sostenibile. E nello stesso tempo poniamo alla base di tutti i processi riformatori, ad Est come ad Ovest, il riconoscimento del valore universale della democrazia.

Qui, vorrei dirlo subito con estrema chiarezza al compagno Cossutta, c'è una forte e limpida novità della nostra posizione. Noi pensiamo che oggi il compito di una forza animata da forti ideali socialiste, quale noi indiscutibilmente siamo, è quello di lavorare nella nostra società, per la nostra società, non al fine di imporre un altro modello ma per trasformarla, per governarla seguendo la via di uno sviluppo sostenibile e disponibile alla collaborazione con altre aree e sistemi del mondo.

Qui vediamo il compito cui siamo chiamati. Questo è il compito di una forza di ispirazione socialista. Ecco perché noi affermiamo che il processo di democratizzazione si può pienamente realizzare solo se è sospinto in avanti da forti ideali socialiste, proprio perché sono esse che ci consentono di andare oltre i modelli esistenti e di rispondere positivamente ai nuovi bisogni dell'umanità.

Come non vedere, dunque, che l'idea di un processo di integrale democratizzazione della società, in tutti i settori, non conosce zone franche, quando viene posta come noi la poniamo, come l'obiettivo politico fondamentale, come un progetto politico che non colloca la battaglia socialista in un mondo esterno, sia esso ideale o reale, ma si fa politica quotidiana, come non vedere che questa nostra visione pone un problema di rinnovamento di tutta la sinistra, allo stesso partito socialista, perché ci impone di verificare, con quel metro di misura, la validità, la por-

tata degli obiettivi riformatori per i quali ci impegniamo?

Per tutto ciò noi parliamo di un nuovo governo democratico dello sviluppo che vada oltre i limiti e gli effetti devastanti dell'individualismo capitalistico e del sistema di direzione fondati sul comando burocratico.

Abbiamo detto di noi l'esperienza drammatica dello stalinismo. Quell'esperienza ha macchiato, ha finito col deturpare gli ideali del socialismo.

Proprio a partire da questa consapevolezza oggi noi diciamo di volere il socialismo, quello vero, e non quello reale. E questo oggi significa appunto andare oltre l'individualismo capitalistico e lo stalinismo burocratico. Per questo condividiamo particolarmente due acute osservazioni della bellissima lettera che ci ha inviato Dubček. La prima quando afferma che il popolo deve essere realmente il soggetto e non l'oggetto del potere, e che la democrazia è parte organica, inseparabile del processo socialista, oppure non è possibile parlare di socialismo. E, soprattutto, la nostra idea della democrazia come via del socialismo. La seconda dove dice che «il nodo della stagnazione del socialismo non si trova nella sfera economica, ma innanzitutto in quella politica». Qui è la chiave per l'essenziale delle idee originali del socialismo.

Proprio perché condividiamo quanto dice Dubček, ritengo sia giusto dire che la chiave sta nella riforma profonda dei sistemi politici di questi paesi, nella convinzione che è tutto un sistema di direzione politica che è entrato in crisi, che ci troviamo di fronte alla necessità di un processo radicale al quale l'Occidente democratico deve guardare con grande senso di responsabilità politica.

Per quel che ci riguarda, andiamo alla verifica programmatica di ciò che avviene nella sinistra europea, guardiamo alle elaborazioni di oggi e non ai fantasmi del passato, alle sigle, ai nominalismi. Ci accorgiamo, e vi accorgete, che la nostra riflessione è una riflessione comune a tutti i settori più avanzati della cultura e della politica socialiste, ad Est come ad Ovest. Una riflessione che nasce dalla crisi delle diverse ipotesi stalinistiche messe in campo dal movimento operaio nel corso di questo secolo, per cercare nuove vie per governare il processo di accumulazione.

E allora sfida a trovare in Italia una forza politica che in modo così convinto riconosca la funzione dello Stato, facendo emergere come problema centrale i processi di socializzazione, e una progettualità del pubblico capace per davvero di suscitare le migliori energie individuali e collettive.

Solo così possiamo infatti affermare senza cadere in contraddizione che il mercato è un misuratore di efficienza e un fattore propulsivo del sistema economico e che, nello stesso tempo, le finalità sociali, ecologiche di uno sviluppo sostenibile non scaturiscono spontaneamente dagli automatismi di mercato.

Ed è proprio per questo che abbiamo aggiunto un'altra considerazione importante che nasce da una riflessione sull'esperienza condotta nei paesi socialisti.

Noi abbiamo detto che non è davvero risolutivo un mutamento delle forme di proprietà all'interno del vecchio sistema industriale, e che le esigenze di equità-impongono politiche redistributive di risorse e di poteri - ripeto: di risorse e di poteri - e non già l'eliminazione delle basi dell'accumulazione.

Il problema di fondo, il problema comune è quello di riorientare lo sviluppo. Di perseguire un nuovo progresso, un progresso non più misurabile sulla base di parametri quantitativi. È in quest'ottica, è in questa prospettiva che noi parliamo della necessità di una nuova capacità di intervento della politica nell'economia. Ecco un primo legame - che deve farsi programma e priorità - tra queste visioni più generali del problema e l'interesse politico concreto.

Infatti tutto ciò richiede un programma e una politica che non guardino più, separatamente, e schizofrenicamente, al prodotto nazionale lordo e ai costi ambientali, alla accumulazione nei paesi industrializzati e alle miserie del Sud del mondo.

Vi è qualcuno che, a questo punto, ci dice: ma voi comunisti vi limitate a sollevare problemi, problemi grandi, problemi veri ma non indicate soluzioni. È, questa, una obiezione infondata anche se non riteniamo certo di avere compiuto tutta la nostra elaborazione programmatica.

Noi abbiamo tuttavia indicato, in questo Congresso, e in numerosi nostri documenti e risoluzioni, pronte, metodi, interlocutori, soggetti di una nuova politica. Abbiamo indicato le vie che è possibile percorrere per affrontare la questione Nord-Sud, a partire dal debito estero, consideriamo possibile una iniziativa europea per una comune politica ecologica, riteniamo essenziale un nuovo ruolo dell'Onu, facciamo diretto riferimento alle forze della sinistra europea e a tutti i movimenti di progresso per una azione politica comune, indichiamo la necessità di un rafforzamento dei poteri del Parlamento e della definizione di un nuovo potere esecutivo europeo.

La politica dell'alternativa

Ci battiamo risolutamente perché si vada avanti rapidamente lungo la via del disarmo. Certo, lo diciamo, questa è una via aperta, una via tutta da percorrere. Non sono più valide vecchie ricette e nessuno ha la soluzione in tasca. Non è questo un atteggiamento di comodo. È l'unico atteggiamento responsabile e realistico. L'importante, come dice-

vo, è cominciare a pensare in modo nuovo. L'importante è non commettere l'errore di considerare secondario ciò che è essenziale. Se si fa così, se tutte le forze riformatrici faranno così, potranno sprigionarsi grandi energie in grado di far fronte ai problemi d'oggi.

Se si andrà avanti in questa direzione si riuscirà a realizzare quella concentrazione di forze scientifiche e tecnologiche, di risorse sociali e democratiche, di volontà politiche necessarie a governare il mondo di oggi. Ma il discorso che abbiamo fatto riguardo ai grandi problemi globali, ai problemi relativi all'unificazione europea, vale anche per l'Italia.

Anche qui, abbiamo detto, le questioni poste dai processi di trasformazione economica e sociale richiedono una nuova capacità di governo un nuovo modo di governare. E abbiamo detto: riforma dello Stato, riforma del sistema politico, fine del consociativismo. Noi vogliamo essere chiari su un punto. Il nostro partito, il partito comunista non è stato folgorato da tentazioni movimentistiche, non è spinto a separare società e politica.

È vero esattamente il contrario. La nostra politica di alternativa, la nostra politica di riforma del sistema politico mira proprio a realizzare una nuova saldatura tra domanda sociale e proposta politica: i cittadini capiscono e capiranno sempre di più che non si può affrontare nessun problema con la necessaria serietà ed efficienza se perdurerà l'attuale parossistica concorrenzialità politica, se l'insieme del sistema politico continuerà ad essere squassato da continui sussulti, se il consociativismo concorrenziale continuerà a far pagare costi così alti alla società italiana.

Ma perché sia possibile superare questo stato di cose è necessario che tutte le energie, sociali, economiche, scientifiche, morali presenti nella società trovino spazi e nuovi canali di scivolimento verso la politica. È necessario un rinnovamento e una ricollocazione di tutte le forze politiche.

Questo vorrei dire all'on. Forlani, che all'interno di un giudizio articolato e rispettoso sul nostro Congresso ci ha però accusato di toni propagandistici nella nostra analisi della politica democristiana. Io lo ripeto. Noi comunisti non ci sentiamo e non siamo antidemocristiani, così come vorremmo che, per davvero, non si fosse anticomunisti!

Quel che però noi diciamo è che la lunga politica impietata sulla centralità democristiana, che si è basata e che ha mirato ad impedire la possibilità di alternative di governo, e che ha dato vita a un determinato assetto politico e istituzionale, a un ben determinato sistema di potere, è oggi in contraddizione con le esigenze di sviluppo della società italiana. Essa costituisce ormai un potente diaframma tra le domande che emergono dalla società e il sistema politico. È questo sistema di potere che produce coali-

zioni di potere sempre più statiche e confusionali, che debilita lo Stato e frena l'economia, è questo sistema di potere che la nostra proposta di alternativa vuole superare.

«Diciamo anche che la nostra proposta di alternativa, che la realizzazione di un sistema che consenta l'alternativa di forze diverse alla guida del paese, può facilitare una nuova comunicazione politica e programmatica tra forze di maggioranza e forze di opposizione, e tra le stesse forze che costituiscono la maggioranza. Può introdurre, pur nella chiarezza delle opposte posizioni, più rispetto dell'avversario, e più rispetto dello stesso alleato. Una lotta tutta giocata sulle reciproche collocazioni, che inoltre in Italia da tempo non cambia sostanzialmente il panorama politico, una lotta quotidianamente gridata, sopra le righe, quanto ci allontana da uno scontro alto, nobile, sui problemi, sui progetti, e, soprattutto, quanto allontana la gente dalla politica!»

La nostra sfida riformista

È quanto del resto hanno percepito diversi esponenti cattolico-democratici, è quanto ha colto il sindaco di Palermo Leoluca Orlando che, forse anche perché con un certo sistema di potere è costretto quotidianamente a fare i conti, ha mostrato di cogliere assai bene il significato innovativo della nostra proposta di alternativa e la funzione che essa può esercitare anche al fine di liberare le potenzialità del riformismo cattolico democratico.

Da parte democristiana si è anche detto che il nostro futuro sarebbe indistinto e incerto: per cui avremmo superato la metà del guado solo per approdare ad una sorta di «porto delle nebbie».

Evidentemente per questo partito, tanto esperto nel navigare in quella piccola palude un po' avvilente, un po' mortificante che da qualche anno è diventata la politica di governo in Italia, appare come un continente avvolto di nebbia quello cui si va incontro nell'affrontare i grandi problemi che il nostro paese e l'intera umanità hanno di fronte alle soglie del 2000: quei problemi in rapporto ai quali abbiamo voluto qualificare le nostre posizioni in questo congresso.

Quello che si mostra di non capire è che l'agenda di una politica riformatrice, gli obiettivi di un «riformismo forte» per gli anni 90, non possono essere quella di un riequilibrio sociale e culturale quale quello che si richiedeva negli anni espansivi dell'esperienza industriale di massa degli anni 60 e 70, né possono essere quelli di rilanciare comunque un processo di modernizzazione come è avvenuto negli anni 80.

Gli stessi problemi del rigore, su cui tanto

ci si esercita, non sono risolvibili né con le strette e i tagli con i quali negli anni 60 il ministro Colombo impose l'arresto della politica riformistica appena avviata, né possono essere ricondotti semplicemente alla logica, pur tanto più seria, della nota aggiuntiva di Ugo La Malfa.

Oggi gli sprechi derivano dai costi intellettuali determinati da scelte politiche e ideologiche che hanno determinato l'inefficienza e l'improduttività dell'apparato pubblico, che hanno prodotto squilibri e guasti ambientali che non solo umanamente e socialmente ma anche economicamente diventano sempre più onerosi, che hanno incentivato una logica produttivista che ha penalizzato il lavoro umano e le capacità dell'uomo e in particolare quelle esigenze della vita quotidiana, della formazione, della cura che invece diventano sempre più essenziali per il benessere collettivo e sui quali ha richiamato con forza l'attenzione la cultura delle donne, la cultura della differenza sessuale.

Misurarsi con questi problemi - e con il grande tema del destino dell'umanità nell'età tecnologica, con la questione di come si governa e verso quale obiettivo si governa, per rispondere ai veri bisogni dell'uomo, l'innovazione resa possibile dai nuovi sviluppi scientifici e tecnici del nostro tempo - misurarsi con questi problemi non significa dunque smarrirsi in un futuro indefinito dove ci si perde nella nebbia: ma significa affrontare i problemi veri prescindendo dai quali diventa falso e miope anche ogni discorso di razionalità e di rigore, diventano insolubili le contraddizioni di fondo che si aprono in Italia come nelle altre società di capitalismo maturo, e soprattutto perde ogni suggestione, ogni reale concretezza, ogni capacità di mobilitazione qualsiasi riferimento alle riforme e a una politica riformatrice.

Vi è qui - lo dico con sincero interesse - un terreno effettivo di confronto sia con la migliore politica cattolica, sia con la cultura di un moderno riformismo socialista. Quando Forlani afferma che sono quaranta anni che proviamo a scalzare la Dc e che non ce la facciamo, lancia una sfida. Ma è forse una sfida che riguarda solo noi? Siano, dunque, solamente noi a batterci su questo terreno?

Le domande che rivolghiamo al Psi

Io vorrei chiedere ai compagni socialisti: non vi sentite anche voi sfidati da una tale affermazione, o volete affidare solo a noi la bandiera dell'alternativa? Ma con i socialisti vorrei ragionare a mente fredda. Lasciamo perdere il giudizio, così entusiasticamente negativo da apparire poco credibile, a cui si è abbandonato Craxi. Tutti hanno potuto constatare che il nostro è stato un congresso per la costruzione dell'unità delle forze riformatrici: che è stato, certo, anche il congresso della difesa delle ragioni del Pci, con la quale difesa abbiamo voluto respingere, puntigliosamente, tutti gli attacchi che ci erano stati rivolti. Difendersi da iniziative incomprensibili e giudizi poco misurati non vuole dire essere ostili o aggressivi verso il Psi. Ragioniamo dunque a mente fredda.

Nella mia relazione, dopo aver constatato una serie di atti contraddittori, ora polemici ora improntati a una certa apertura, nei nostri confronti, ho detto che era meglio per le prospettive dell'unità a sinistra una pausa di riflessione, per riprendere il cammino e concedere per piccoli passi, sulla base di scelte programmatiche capaci di ricreare un clima di fiducia reciproca.

Ma in vari commenti apparsi in questi giorni su *"Avanti!"* è apparsa quale è l'opinione di fondo che ha soffocato sul fuoco dell'ira. L'opinione di fondo sta in poche, lapidarie righe: non ci si può non rendere conto che è pura propaganda sostenere un'alternativa a egemonia comunista, mentre dovrebbe essere facile capire che solo un'alternativa a guida socialista può avere qualche possibilità di essere vincente.

Adesso capisco perché Craxi è rimasto deluso. Forse ci si aspettava che il posto di quella scritta che dice: «È tempo dell'alternativa», avessimo inteso a lettere di fuoco la scritta: «Per un'alternativa a guida socialista?»

Si poteva ragionevolmente chiedere questo al congresso del partito comunista? O non si doveva, a mente fredda, valutare attentamente su quali basi nuove noi siamo andati ridefinendo la nostra identità, e perché mai tali basi siano bene accette da molte altre forze socialiste europee e non dal P? In sostanza si condiziona ancora una volta l'alternativa a un riequilibrio tra le forze della sinistra o a una sorta di nostro autoscioglimento. Ci dispiace, così non va, così non può andare.

Ma devo anche dire, parlando guidato dal buon senso, che tutto ciò è così paradossale che mi sembra un po' come una accusa, una accusa per non scegliere la strada dell'alternativa, sperando ancora nei vantaggi di una rendita di posizione nella vita politica italiana. Non vogliamo fare pressioni. I socialisti sono ancora in tempo per meditare se la loro è una scelta giusta, o un errore, se meditare cosa può portare tutto ciò alla sinistra.

Anche quando nella relazione abbiamo detto di voler sottoporre al giudizio dei cittadini, nelle prossime elezioni, la prospettiva dell'alternativa, affermando che le chiavi dell'alternativa non sono nelle mani di questo o quel partito soltanto, ma nella spinta che poteva venire dal paese, non volevamo necessariamente spingere Craxi a collocarsi dalla parte contraria all'alternativa.

A noi pare che una simile scelta, da parte socialista, sarebbe sbagliata perché fino a che si sta dentro la logica della collaborazione concorrenziale con la Dc si impedisce ogni processo evolutivo della vita politica italiana, e lo stesso Psi entra in contrasto con quelle forze che lo avevano seguito nella prospettiva di un superamento dei vecchi assetti politici.

Noi comunque riteniamo che ci sia ancora il tempo per decidere, anche prima delle elezioni.

Siamo alla vigilia del congresso del Psi. A quel congresso noi non chiederemo certo che si cambi nome e natura del partito, ma chiediamo, il che è legittimo, una scelta politica. Chiediamo che si incominci a indicare una prospettiva politica che muova verso l'alternativa. Il gelo tra Psi e Pci era stato